Anno 60° N. 201
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDÌ 15 SETTEMBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Yasser Arafat arriva stamani a Roma

Pertini: «Una terra e una patria per i palestinesi»

Appassionato discorso alla conferenza interparlamentare: ferma protesta per l'aggressione al Libano e denuncia della corsa al riarmo

ROMA — «Una terra e una patria avrà anche il popolo palestinese»: un lungo applauso dei quasi mille delegati e parlamentari provenienti da tutto il mondo ha accolto le calde parole di simpatia e di solidarietà che il presidente Pertini ha rivolto ieri al popolo palestinese in occasione della solenne cerimonia inaugurale, all'Auditorio di Santa Cecilia, della 69ª Conferenza dell'Unione interparlamentare. La parte del discorso dedicata al Medio Oriente era molto attesa anche in previsione dell'arrivo oggi a Roma per la prima volta del presidente dell'OLP Yasser Arafat (che parteciperà, pronunciando un discorso, alla conferenza) e dopo le polemiche dei giorni scorsi. E Pertini è stato molto chiaro. «Non possiamo non elevare — ha detto — la nostra ferma protesta per la tragedia consumata nel Medio Oriente. L'ira si è scatenata; l'ira senza discriminazioni ha travolto nell'abisso della morte creature innocenti: nulla ha risparmiato sul suo cammino di sangue e

Giorgio Migliardi

(Segue in ultima)

E il governo?

di ROMANO LEDDA

LA DISCUSSIONE — per lo più gretta e in qualche caso velenosa — apertasi per l'arrivo di Arafat a Roma, merita una considerazione che va oltre l'episodio in sé. Certo quest'ultimo è perlomeno singolare. Il leader palestinese viene per la prima volta in Italia, su invito dell'Unione interparlamentare di cui l'OLP fa parte in qualità di osservatore; è ricevuto dal presidente della Repubblica (in Vaticano dal Pontefice), dai segretari dei maggiori partiti italiani, tra i quali i due più importanti dell'attuale coalizione governativa, dai massimi dirigenti sindacali; l'Organizzazione per la liberazione della Palestina è — ricordiamolo ancora — riconosciuta da 119 Stati, siede all'ONU con uno statuto speciale, ha in Italia una rappresentanza ufficiale. Ebbene: è sin troppo evidente che sarebbe spettato al presidente del Consiglio ricevere Arafat a nome del governo. Invece, e dopo un parto faticoso che ha permesso la decisione solo nelle ultime ore, il leader dell'OLP incontrerà il ministro degli Esteri. Con tutto il rispetto per la carica del responsabile della Farnesina è chiaro che il colloquio assume più un carattere protocollare che altro. E non a caso si argomenta: un incontro con Spadolini avrebbe avuto un significato politico troppo preciso. Bella scoperta. Non è proprio un gesto politico preciso che si chiede, da più parti, al governo italiano?

La prima spiegazione reale di questa curiosa procedura è, come dire?, di piccola cucina governativa. Il PSDI ha pubblicato un meschino comunicato di critica per l'arrivo di Arafat, i liberali mugugnano, i repubblicani borbottano. C'è quindi un gioco di equilibrio per tenere insieme in piedi un pentapartito sempre più esangue e galleggiante sul mare dei problemi che si affollano in queste settimane. La seconda spiegazione è un po' più di sostanza. Questo governo non ha una sua politica - degna di questo nome — sulla crisi mediorientale. Non è cosa da poco. Nel Medio Oriente infatti si sta giocando una partita inerente la pace e la guerra in un'area di cui l'Italia fa parte, con evidenti implicazioni che vanno oltre l'ambito regionale per investire quello mondiale. E non è tutto. Istabilità, convulsioni, guerre in Medio Oriente vogliono dire anche un impatto diretto sui problemi dell'approvvigionamento energetico, di mercati per noi essenziali, e quindi di commerci e di produzione industriale. Se c'è un esempio tangibile del significato della parola interdipendenza nelle relazioni politiche ed economiche internazionali (e di ciò che potrebbe rappresentare l'attuazione di una interdipendenza paritaria e reciprocamente vantaggiosa), ebbene esso è proprio qui, tra le due sponde del Mediterraneo. Ma tutto ciò sembra preoccupare ben poco questo governo. Anzi più i problemi sono di vasta portata, chiamano a scelte coraggiose e lungimiranti, pongono grandi questioni nazionali, più si sceglie la via della latitanza.

Latitanza è però un termine impreciso. La verità è che il governo non ha una sua visione indipendente della situazione internazionale, non ha una sua proposta autonoma e adeguata al ruolo che spetta all'Italia, è privo di cultura e di nerbo, cui attingere il coraggio per la propria iniziativa. Il caso di Arafat a Roma è palmare. Diciamolo chiaro: Spadolini non lo riceve e non riconosce l'OLP perché gli Stati Uniti non lo hanno ancora fatto. Nel suo discorso di ieri il presidente della Repubblica ha pronunciato le due parole presenti nella testa di tutti che sono la chiave di una soluzione pacifica della crisi mediorientale: «una patria e una terra» per il popolo palestinese. Ma queste parole non le abbiamo ancora sentite pronunciare dal governo italiano, in termini di scelta politica, che, poi certo, troverà le vie più complesse dell'azione diplomatica per tradursi in risultati concreti. E non le abbiamo sentite pronunciare, temiamo, non perché vi sia disaccordo — se c'è lo si dica chiaramente e lo si motivi — ma soltanto perché «non si sa bene cosa fare», avendo ormai la nostra politica estera il solo connotato dell'immobilismo, in attesa di ciò che dirà il più potente alleato.

Il succo è insomma amaro, per molti versi avvilente. Ci ripropone l'immagine — e la riflette all'estero — di una Italia periferica appendice dell'impero.

Eppure il mondo è ben cambiato in questo decennio, sono cambiati i rapporti tra Europa e Stati Uniti. Proprio in questi giorni lo stiamo vedendo quasi fisicamente, su problemi che non sono certo estranei alla crisi mediorientale, ai suoi possibili sviluppi, ai modi in cui essa incide in una nuova divisione internazionale del lavoro e in una nuova ristrutturazione degli assetti politici e economici mondiali. La tempesta monetaria in atto — e non è che un esempio — ci sta dicendo eloquentemente che alti o bassi che siano i tassi di interesse negli Stati Uniti, le monete europee continuano a pagare prezzi elevati per il dominio del dollaro. C'è, insomma nella cruda oggettività dei fatti un fenomeno ormai organico alle relazioni interatlantiche che è di «conflittualità», di divergenze di interessi materiali e politici, di contraddizioni irrisolte, e destinate a crescere se non si darà loro un'equa soluzione. Possono la pigrizia, l'inerzia,la delega ad altri della propria politica estera costituire la risposta a tutto ciò? In forme e con intensità diverse non c'è oggi governo, forza politica europea che non si interroghi su questo punto fondamentale. Persino quell' alto concentrato di atlantismo che è la signora Thatcher è capace di dire «no» agli Stati Uniti sui problemi del gasdotto siberiano. Qui in Italia continua la «pausa di riflessione», e non è una facile ironia rilevare che la pausa è letargica, mentre la riflessione è assente.

Che nulla si muova e meno che mai si muova l'Italia, questo sembra essere il motto della nostra diplomazia in un mondo dai movimenti sempre più bruschi e accelerati. È un ulteriore sintomo dell'esaurimento che corrode il pentapartito. E in pari tempo la conferma della necessità di una reale alternativa anche in politica estera come in politica interna. L'una e l'altra, del resto, non sono sfere separate, ma sempre di più intrecciate per l'avvenire del Paese.

L'occasione del viaggio di Arafat in Italia sembrerebbe averci portato lontano. Ma non è così: il comportamento del governo in questa circostanza sarebbe davvero incomprensibile e si ridurrebbe ad una «gaffe» (per altro imperdonabile se si ha a mente la tragedia del popolo palestinese), se non avesse alle spalle la spiegazione più grave di una antica e mai rimossa subalternità.

Baffetti sottili, capelli tinti, si è presentato sicuro in banca

Così è caduto nella trappola

Gelli è stato forse «scaricato» Adesso parlerà per vendicarsi?

L'ipotesi che Ortolani abbia voluto sbarazzarsi di lui - I giudici: abbiamo scoperto dove erano i miliardi di Calvi e abbiamo atteso - Sorveglianza stretta nel carcere di Ginevra

Dal nostro inviato

GINEVRA — Preso così, dentro una banca a Belle Air, il cuore economico della città, il centro degli affari, la Wall Street del lago Lemano. Non era mai successo che qualcuno tanto importante venisse colto con le mani nel sacco nei «sacri» uffici di uno dei colossi dell'economia svizzera: l'UBS, la potente Unione delle banche svizzere. Invece, Licio Gelli c'è cascato. I casi sono due: o qualcuno ha voluto liberarsi del capo della P2, ormai troppo chiacchierato ed esposto per poter ancora portare a termine con i soldi di Roberto Calvi lucrosi e giganteschi affari con i regimi fascisti del Sudamerica, oppure la gendarmeria e la magistratura svizzere sono riuscite a portare a termine, con certosina pazienza, una operazione di polizia criminale davvero da manuale. «Abbiamo fatto centro — scrivono i giornali svizzeri — là dove i vari servizi segreti italiani e la polizia italiana hanno fallito per anni». Ma c'è dell'altro: qualcosa si è rotto nel meccanismo dei ricatti e delle protezioni ad alto livello e il «venerabile Maestro» ne ha fatto subito le spese. Non bisogna infatti dimenticare che qui a Ginevra dove si è abituati, come in tutta la Svizzera, alla tranquillità, al silenzio e alla calma, si aggirano, in questi giorni, individui davvero poco raccomandabili: Elio Ciolini, il «supertestimone» che ha accusato i fascisti di Delle Chiaie della strage di Bologna e che poi, proprio qui da Ginevra, ha ritrattato; Umberto Ortolani, finanziere e braccio destro di Gelli nella P2 e quell'avvocato Federico Federici, fiorentino, già fermato per reticenza nel corso dell'inchiesta sulla strage di Bologna. Costui ha già fatto sapere che proprio oggi doveva incontrare, nello studio di un avvocato, il «venerabile» di Arezzo.

GINEVRA — In una cella come questa, dotata di diversi comforts, è rinchiuso Licio Gelli

Che ci fanno a Ginevra tutti questi personaggi, proprio nelle ore in cui Licio Gelli finisce nelle braccia della polizia? Sarà ben difficile rispondere alla domanda. Si lavora, dunque, sulle ipotesi, sulle voci e sulle poche notizie che qualcuno fa di proposito abilmente filtrare. Intanto lui, il «Gran Maestro», il golpista, il capo della P2, l'uomo che era riuscito a raccogliere intorno a una specie di organizzazione mafiosa ministri, generali, ammiragli e uomini politici, ha già cominciato a vivere la sua vita di detenuto. Sta male e ieri sera non ha voluto neanche cenare. Stamane, poco prima del trasferimento nel carcere di Champ Dollon, poco fuori della città, ha chiesto un caffè e basta.

Certo, il salto è stato brusco: da un bell'albergo del centro ad una cella della gendarmeria cantonale, tre metri per tre, con giaciglio in cemento armato e due coperte appoggiate sopra.

Oggi nel primo pomeriggio, il portavoce della polizia cantonale ha ricostruito, davanti ad un nugolo di giornalisti, le varie fasi della «operazione Licio Gelli». L'ha chiamata proprio così. Max Cabussad, occhiali cerchiati d'oro, mille sorrisi e gentilezze, ha in pratica difeso i tanti, troppi segreti della fase operativa vera e propria che ha portato alla clamorosa operazione. Ma dalle sue parole si è potuto ricostruire, diciamo così, la parte emergente dell'arresto di Gelli. Il «venerabile» è arrivato a Ginevra domenica nel primo pomeriggio, ed ha preso alloggio nel suo solito albergo l'Hilton International. Proveniva, quasi sicuramente, dall'Argentina, via Madrid. Dall'aeroporto ha raggiunto gli uffici della propria banca, a Belle Air, ed è entrato nel grande salone con gli sportelli. Max Cabussad ha detto ai giornalisti che Gelli era solo anche se aveva preso contatti con «amici», qui a Ginevra.

In realtà pare che Gelli fosse accompagnato proprio da quel professor Augusto Sinagra, piduista, libero docente a Genova e residente a Roma. Il capo della P2, molto dimagrito, un paio di baffetti, capelli scuri tinti, che non aveva prima che scattassero i vari mandati di cattura contro di lui, si è presentato ad uno degli sportelli ed ha chiesto di preparare i documenti per ritirare un vero e proprio fiume di denaro: si parla di 120 milioni di dollari, quasi 170 miliardi di lire in titoli, denaro contante e lingotti d'oro. Naturalmente, non è il solo conto che il «distinto» cliente ha nella banca di Ginevra.

Gli vengono chiesti i documenti e Gelli esibisce un passaporto argentino intestato

Wladimiro Settimelli

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE E SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

Quelle interviste piene di messaggi ai vecchi amici e ai nuovi nemici

Promesse, minacce e perfino un telex a Forlani per pilotare ancora la sua P2

A volte un suono anche troppo nitido di tam-tam, a volte un concerto di campanelli lontani, a volte uno stormir di fronde appena percettibile: una cosa però è certa, ed è che dal «pianeta Gelli» sempre sono giunti messaggi in questi mesi per le orecchie di chi voleva o, suo malgrado, non poteva fare a meno di intendere.

Licio Gelli non ha mai cessato, anche quando era impredibile uccel di bosco in giro per il mondo, di tenere sotto pressione tutti quei tanti, tantissimi «amici» che aveva raccolto e catalogato per lunghi anni in Italia: nessuno fra questi ha avuto sonni tranquilli, e meno che mai potrà averne ora che Gelli sta per essere interrogato dai giudici, svizzeri e italiani.

In una dichiarazione all' ANSA prima, e poi in una intervista al «Giornale Nuovo» nella primavera dell'81, quando era già latitante, Gelli così spiegò i motivi che lo convincevano a non tornare per chiarire tutto — come pure sosteneva di essere in grado di fare — in Italia. «Lo farei immediatamente — diceva — se potessi contare sulla serenità e imparzialità di chi si occupa di me. Mi sento invece oggetto di una persecuzione politica odiosa...». E poi il «messaggio»: «In queste condizioni non mi sento di fare quel che ho già fatto invece in passato. Ripeto, ad ogni modo resto disponibile. Su terreno neutro».

Come si vede è sempre il Gelli che parla «in cifra»: quello «ché ho già fatto»? quando? a che cosa si riferisce? «resto disponibile»? e per chi, dato che non lo è per la magistratura che lo ricerca? «terreno neutro»? e in che

Ugo Baduel

(Segue in ultima)

Il leader della Falange vittima di un attentato ieri a Beirut

Ucciso il presidente Gemayel Drammatica svolta in Libano?

BEIRUT — Drammatica svolta, dalle conseguenze per ora imprevedibili, nella crisi libanese: il neo-eletto presidente della repubblica, il leader falangista Bashir Gemayel, è stato ucciso ieri pomeriggio in un attentato a Beirut Est. Era stato eletto («imposto dai carri armati israeliani», affermavano i dirigenti musulmani e progressisti) il 23 agosto scorso.

L'attentato è avvenuto nel primo pomeriggio nel popoloso quartiere di Ashrafier. Erano le 16,10 quando una potente esplosione ha devastato l'edificio in cui aveva sede il partito della Falange, del quale Gemayel era uno dei massimi dirigenti. Le prime informazioni diramate dalle agenzie e dalla stessa radio falangista (la «Voce del Libano») riferivano che Bashir Gemayel si trovava all'interno dell'edificio ma era rimasto illeso; successivamente veniva invece annunciato che era stato ricoverato in ospedale per «abrasioni alle gambe». A tarda notte è venuta la notizia della morte.

Nato 34 anni fa, Bashir Gemayel rappresentava, nel mondo della destra libanese, l'«uomo forte» per eccellenza. Figlio di Pierre Gemayel — l' anziano leader che nel lontano 1936 aveva fondato la Falange dopo aver assistito alle Olimpiadi nella Berlino nazista — Bashir aveva scelto nel partito la strada di uomo d'azione, assumendosi la direzione della organizzazione militare falangista. Si era fatto le ossa nella guerra civile del 1975-76: le sue più note «imprese» furono il «sabato nero» (6 dicembre 1975, oltre 200 musulmani massacrati nelle vie di Beirut) e la strage del campo palestinese di Tal el Zataar. Finita la guerra civile, con gli stessi metodi Bashir si assicurò il predominio nel «piccolo Libano» cristiano a nord di Beirut. Non è da stupirsi che Gemayel fosse piaciuto a Begin e a Sharon, che ne avevano direttamente favorito la elezione, all'ombra dei loro carri armati. Ora la tragica scomparsa di Bashir rimette tutto in discussione ed apre per il Libano una nuova pagina piena di incognite.

MONTECARLO — Grace di Monaco con la figlia Stéphanie

È morta Grace Kelly Lasciò Hollywood per un Principato

MONTECARLO — La principessa Grace di Monaco è morta nella tarda serata di ieri all'ospedale di Montecarlo in seguito alle ferite riportate nell'incidente automobilistico di lunedì mattina scorso in cui era rimasta coinvolta anche la figlia Stéphanie di 17 anni. Nel comunicato diffuso dai sanitari si precisa che il decesso è avvenuto per un'improvvisa emorragia cerebrale. Le prime notizie trapelate poche ore dopo il drammatico volo con l'auto riportavano voci non allarmanti, riferendo che la principessa aveva riportato la frattura del femore, dell'omero e di varie costole. Le sue condizioni sono poi andate, invece, peggiorando sino alla morte avvenuta alle 22,30.

Grace Kelly, nata negli USA, a Filadelfia, aveva 53 anni e aveva sposato, dopo una breve ma intensa carriera cinematografica, nel 1956 il principe Ranieri III di Monaco, abbandonando contemporaneamente il cinema. Recitò — tra l'altro — in film come «Mezzogiorno di fuoco» (1952), alla trilogia di Alfred Hitchcock («Il delitto perfetto», «La finestra sul cortile» e «Caccia al ladro») e nel '54 alla «Ragazza di campagna» che le valse un premio Oscar.

Assieme a Tassan Din

Rizzoli disposto a lasciare il «Corriere»

MILANO — Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din sono disposti ad abbandonare il campo. Un comunicato emesso ieri sera dalla Rizzoli, a conclusione dell'assemblea del gruppo editoriale, sembra proprio una resa: «Il dott. Angelo Rizzoli e il dott. Bruno Tassan Din dichiarano che non hanno mai frapposto problemi personali o di potere ed ancora oggi ribadiscono che sono anche disposti a cedere la conduzione del gruppo se questo gesto fosse determinante per il raggiungimento di una soluzione concreta che garantisca il futuro del gruppo nell'indipendenza e ciò prescindendo da eventuali soluzioni aziendale». Che cosa significa ciò? Rizzoli e Tassan Din mettono a disposizione i loro incarichi di presidente e amministratore delegato del gruppo editoriale, ma vi è qualcuno disposto a occuparne i loro incarichi? Il fatto è che quando una impresa ha perduto il proprio capitale — e pare questo il caso della Rizzoli — la soluzione più probabile diventa la gestione commissariale. È possibile che ciò avvenga per una società nella quale le manovre politiche hanno sovente fatto aggio sui termini pura-

Antonio Mereu

(Segue in ultima)

Nell'interno

11 milioni da oggi tornano a scuola

Undici milioni di studenti tornano da questa mattina a scuola e trovano per prima cosa i libri aumentati del 20% e 30.000 insegnanti che hanno chiesto il prepensionamento. Una situazione difficile, anche per il calo degli iscritti. Ne parliamo in un'intervista con Giovanni Berlinguer e in due ampi servizi. A PAG. 3

Il giudice ferito: non cedo alla camorra

«Non vado via, resto al mio posto. Se un magistrato dovesse cedere alle minacce della delinquenza organizzata, la giustizia nel nostro Paese sarebbe finita». Così dice il giudice Antonio Gagliardi, in un colloquio con l'Unità ma precisa, «se lo Stato non invia nuovi mezzi ed uomini qualificati, che un magistrato si lasci ammazzare servirà a poco». A PAG. 5

Stangata: al Senato sedute a vuoto

L'assenza dei parlamentari della maggioranza — che ha comportato la mancanza del numero legale — ha fatto saltare ieri al Senato la prima seduta dedicata all'esame dei decreti fiscali varati dal governo alla fine di luglio. Si tratta dei decreti della «stangata»: 11 mila miliardi di tasse e imposte diluiti in due provvedimenti. A PAG. 6

L'industria sciopera il 30 per i contratti

Due ore di sciopero di tutte le categorie impegnate nei rinnovi contrattuali il giorno 30. È con questa decisione che viene riaffermata la «centralità» dei contratti proprio nel momento in cui più aspra si fa la polemica tra le confederazioni sui tempi e i contenuti dell'iniziativa sindacale. A PAG. 8

FORTEBRACCIO

una volgare curiosità

HA rallegrato personalmente anche noi — superfluo dirlo — la notizia dell' arresto di Licio Gelli e rifacendoci anche al nostro discorso di ieri abbiamo visto che il «Corriere della Sera» faceva seguire la notizia della cattura del finora latitante capo della P2 dal seguente titolo cui sottostava un articolo, ineccepibile e banale come un tram, di Leo Valiani: «Una vittoria per la questione morale». Ora, in un Paese giustamente governato e bene ordinato una questione, cioè un problema (vedi il dizionario Zingarelli, a pag. 1389) morale, non dovrebbe neppure esistere, la morale essendo una norma, un canone dai quali non è neppure concepibile defilettere. Prendiamo l'esempio del PCI, compagni: ci domandiamo mai tra noi, quando ci incontriamo, come va con la «questione» morale? Ci chiediamo mai se abbiamo conseguito vittorie o subito sconfitte nella «questione» morale? Che siamo gente pulita non è sempre sottinteso?

Ma non è propriamente questa la considerazione che oggi ci sta maggiormente a cuore. Teniamoci più «terra e terra» com'è, del resto, nostro costume. Abbiamo letto ieri, su questo giornale, che il compagno Wladimiro Settimelli, cui dobbiamo la cronaca dell'arresto di Gelli, fa risalire a un totale di 180 miliardi la cifra che il capo della P2 cercava di incassare. 180 miliardi, pari a 180.000 milioni: una somma che Settimelli definisce «astronomica» e noi diremmo «inimmaginabile». Bene. Dove sono andati a finire, dove andranno a finire tutti questi soldi, che sono soldi vostri e nostri, carpitici con la truffa o col furto? Non è la prima volta che ci rivolgiamo questa domanda: ce la siamo posta quando è mancato Arcaini, quando sono scappati Rovelli, Ursini, Crociani, Sindona, i Caltagirone, quando sono scomparsi nel nulla i petrolieri. Tutti insieme hanno lasciato un buco che forse ammonta a migliaia di miliardi e se oggi l'insalata arriva a costare anche due, tremila lire al chilo (non parliamo dei fagiolini, che sono diventati una verdura da lor signori) lo dobbiamo anche al fatto che dei milioni, dei miliardi, che ci hanno rubato non abbiamo mai più saputo nulla, anche quando (del resto raramente e con nostra grande meraviglia) si riusciva ad acciuffare uno di coloro che ce li avevano portati via. Bene, dunque, benissimo l'arresto di Gelli. Faccio estradare anche i 180.000 milioni o, come al solito, non li rivedremo mai più!